

Contributi/4

Cenni, corpi e canto

All'origine del linguaggio nella *Scienza nuova* del 1744

Sebastiano Mosti  0009-0000-8572-6449

Articolo sottoposto a *double-blind peer review*. Inviato il 03/02/2024. Accettato il 15/07/2024.

GESTURES, BODIES, SINGING. AT THE ORIGIN OF THE LANGUAGE IN *SCIENZA NUOVA* OF 1744

This paper deals with Giambattista Vico's linguistic doctrine presented in the 1744 edition of the *Scienza nuova*, focusing on the question of the natural origin of language. Starting from the presentation of the Aristotelian-Cartesian conventionalist theses about the origin of language, we introduce Vico's philosophical and philological reaction to them. Firstly, we present the Vichianian rehabilitation of poetry as a primordial form of language, insisting on the creativity and phantasy of primitive humans. Then, to investigate the theme of the naturalness of language in Vico's thought, we focus on what he calls "the language of the gods": a semiosis that is primarily gestural and graphic-visual, which takes human corporeality as its fulcrum. We finish by focusing on the evolution of phonetic communication: starting from the condition of a "silent language", where the iconic element predominates, the phonic element imposes itself gradually and naturally from the onomatopoeia to the "articulated words" of "vulgar languages".

Introduzione: il convenzionalismo aristotelico-cartesiano

Quando Giambattista Vico elabora la propria dottrina linguistica, avverte il contesto culturale che lo circonda dominato dal cartesianesimo. Difatti, come riporta all'interno della sua stessa autobiografia: dopo anni di studio solitario, «il Vico si ricevé in Napoli come forestiero nella sua patria, e vi ritruovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato»¹. Questa è una necessaria premessa, poiché il pensatore napoletano elaborando le proprie riflessioni sul tema del linguaggio, avrà in Descartes uno dei principali bersagli

¹ G. Vico, *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo*, in Id., *Autobiografia*, a cura di M. Fubini, Torino 1970, p. 23.

critici. E ciò, nonostante all'interno della *Scienza nuova* nell'edizione del 1744, testo sul quale qui ci si soffermerà nello specifico, il nome di Descartes non venga mai menzionato esplicitamente in relazione a tematiche linguistiche. Già Erich Auerbach aveva, infatti, colto che «sebbene nella *Scienza nuova* Vico citi Descartes solo di sfuggita, la sua opposizione al razionalismo, in realtà originale e feconda, è parte integrante del testo»². Più volte è, invece, fatto il nome di Aristotele in sede critica. Ma ciò è facilmente spiegabile, come Trabant puntualizza, per il fatto che, «la concezione di Descartes è una versione radicalizzata attraverso l'opposizione tra corpo (*res extensa*) e spirito (*res cogitans*) della concezione "aristotelica" del linguaggio, comune allora come oggi»³.

La lettura che tradizionalmente è stata condotta del *De interpretatione* vedrebbe Aristotele sostenere la tesi per cui esistono tre piani distinti, ma interconnessi: quello delle cose (*res*) che compongono la realtà fisica, quello delle immagini mentali (*concepti*) che il soggetto produce delle suddette cose e, infine, quello delle parole (*voces*) con cui esso le designa. Si aggiunga che se i *concepti* sono necessariamente uguali per tutta l'umanità, le *voces* invece variano da lingua a lingua e hanno un'origine arbitraria (*ad placitum*)⁴. Scrive Aristotele: «Il nome è un suono dotato di significato per convenzione»⁵. Secondo questa prospettiva, che lo stesso Aristotele elabora in contrapposizione alle teorie naturaliste diffuse nel mondo antico, le forme linguistiche non avrebbero alcun necessario legame 'naturale' con le entità fisiche che designano. Al contrario, è la libera convenzione umana a stabilire il significato di una determinata voce.

Questa teoria nella, più o meno inconsapevole, ricezione cartesiana conduce a una visione per la quale il linguaggio consisterebbe in uno strumento prodotto dalla mente umana in maniera del tutto indipendente dalla corporeità. Il filosofo francese, infatti, tenderà a pensare dualisticamente come distinte e autonome la *res extensa* e la *res cogitans*, asserendo che soltanto alla sfera di quest'ultima afferiscono le espressioni linguistiche. In quanto prodotto di uno spirito svincolato dalla materialità naturale, allora, gli esseri umani disporrebbero totalmente del linguaggio, al punto che i dotti del XVII secolo cominciano a ragionare più intensamente sulla possibilità di elaborare linguaggi artificiali sempre più capaci di dire il reale nel modo più preciso e completo. Così Descartes scriveva in una celebre epistola inviata a Mersenne il 20 novembre del 1629:

²E. Auerbach, *Vico alle prese con Descartes*, in *Letteratura mondiale e metodo*, a cura di V. Ruberl e S. Aglan-Buttazzi, Milano 2022, p. 115.

³J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Roma-Bari 1996, pp. 22-23. Sul tema cfr. anche T. De Mauro, *Giambattista Vico: from rhetoric to linguistic historicism*, in *Giambattista Vico. An international symposium*, a cura di G. Tagliacozzo e H. V. White, Baltimore 1969, p. 286: «He [Vico] encounters a conception which had been dominant for centuries – rationalistic and logicalizing conventionalism [...] present in Aristotle's *De interpretatione*, in Descartes, in the *Grammaire raisonnée* de Port Royal, as well as in more recent works, such as the theoretical writings of Whitney or the *Tractatus* of Wittgenstein».

⁴Cfr. Arist., *De interpr.*, I, 16 a 3 e sgg., trad. it. *De interpretatione*, a cura di L. Palpacelli, in Id., *Organon*, a cura di M. Migliori, Milano 2016, p. 209.

⁵Ivi, II, 16 a 19, p. 211.

Se poi qualcuno avesse ben spiegato quali sono le idee semplici che si trovano nell'immaginazione degli uomini, a partire dalle quali si compone tutto ciò che pensano [...] allora oserei sperare in una lingua universale [...] tale da aiutare il giudizio, rappresentandogli ogni cosa così distintamente che gli sarebbe quasi impossibile ingannarsi⁶.

Descartes vede nel linguaggio un semplice mezzo comunicativo, privo di qualsiasi valore cognitivo: un mero medio, auspicabilmente neutrale, in grado di rispecchiare una realtà ontologicamente del tutto indipendente dallo stesso. Come dichiara sintomaticamente all'interno del *Discorso sul metodo*, le lingue che si insegnano nelle scuole sarebbero necessarie soltanto «per capire i libri antichi»⁷.

Queste affermazioni cartesiane sono sufficienti per cogliere la diversità di una teoria antropologico-linguistica, come quella vichiana, che in primo luogo evita di separare irriducibilmente mente e corpo, finendo di conseguenza per concepire il linguaggio come uno statico ponte fra le due dimensioni. Tutto al contrario, la *Scienza nuova* insiste esattamente sul potere cognitivo del linguaggio, il quale non è un inerte strumento, meramente rappresentativo, nelle mani di una *res cogitans* autosufficiente. Esso è, quanto più, ciò che nel corso della storia ha contribuito evolutivamente a plasmare la mente umana, la quale non è da sempre la stessa. Perciò, si può dire con Vitiello che «Vico operava, consapevolmente, in controtendenza rispetto all'intera tradizione occidentale e in particolare al suo tempo, che spingeva la lingua all'astrazione, secondo il modello "matematico"»⁸. Per il pensatore partenopeo, l'essere umano non è altro che «*mente, corpo e favella*; e la *favella* essendo come posta in *mezzo* alla *mente*, & al *corpo*»⁹ interpreta un ruolo da protagonista, in quanto nascente dalla più naturale corporeità è in grado di rielaborarne gli stimoli sensibili per renderli cognizioni mentali. L'opera di Vico, in tal senso, sostenendo la forza poetica della 'favella' mira a ricucire lo strappo che Descartes aveva aperto fra le due *res*. E nel realizzare una tale opera di ricucitura si rende necessario dimostrare come la mente, e le sue produzioni (persino le più astratte), sorga dalla naturalità corporea¹⁰. In questo senso, Stephan Otto pone l'autore napoletano come capostipite di un fortunato filone di riflessioni moderne sulla naturalità del linguaggio che troverà in Herder e Humboldt fra i suoi più conosciuti esponenti, giungendo ad affermare che:

Vico, metafisico della mente nella sua sensibilità, calcola anche nella sua retorica filosofica i danni della razionalità illuministica: la mente non si serve solo del linguaggio

⁶ R. Descartes, I. Beeckman, M. Mersenne, *Lettere 1619-1648*, a cura di G. Belgioioso e J.-R. Armogathe, Milano 2015, p. 193.

⁷ R. Descartes, *Discorso sul metodo*, a cura di M. Garin, Roma-Bari 1998, p. 9.

⁸ V. Vitiello, *L'immagine infranta. Linguaggio e mondo da Vico a Pollock*, Milano 2014, p. 12.

⁹ G. Vico, *Principj di Scienza nuova* [1744], in *La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Milano 2018, p. 1229.

¹⁰ Cfr. M. Donzelli, *Letà dei barbari. Giambattista Vico e il nostro tempo*, Roma 2019, p. 74: «Nell'affresco originario di Vico l'uomo è solo un segno della natura tra gli altri».

– Kant dirà dell’“uso del discorso” in una “limitazione logica”, bensì essa nasce insieme al linguaggio storico, sensibile¹¹.

1. L'obiezione filologica di Vico

Con nettezza, Vico dichiara erronea la teoria che vuole i vocaboli significativi per convenzione, proponendo che essi abbiano assunto il loro significato per una via naturale. Egli scrive: «Delle *Lingue volgari* egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i *Filologi*, ch'elleno *significassero a placito*: perch' esse, per queste lor' *origini naturali*, debbon' aver *significato naturalmente*»¹². Se le voci della 'lingua umana' non mostrano con evidenza e immediatezza una simile origine naturale, è soltanto poiché i molti secoli frapposti fra l'uso corrente di una data parola e il suo sorgere in un'epoca primitiva hanno oscurato il legame di ogni termine con il sostrato naturale. Ragion per cui, al fine di attingere nuovamente a questo sostrato e dimostrare la naturalità dei significati linguistici, Vico fa ampio uso della pratica etimologica. Così, gli sforzi dell'autore della *Scienza nuova* si concentrano intorno alle «*Etimologie delle Lingue natie*, che ne narrano le storie delle cose, ch' esse voci significano, incominciando dalla proprietà delle lor' origini, e prosieguedone i naturali progressi de' lor trasporti»¹³. Tale esercizio, in realtà, è parte di un più ampio progetto di riabilitazione della filologia in campo filosofico, contrariamente al progetto cartesiano volto all'abbandono di quest'ultima. Di Descartes, infatti, Vico ricorda «il suo libro *Del metodo*, in cui egli disapprova gli studi delle lingue, degli oratori, degli storici e de' poeti»¹⁴. Se il filosofo francese può, aristotelicamente, pensare che le voci significhino «a placito» è perché disconosce la storicità propria di ogni produzione spirituale umana. In questo senso, Vico continua così nella sua argomentazione:

I *Grammatici* abbattutisi in gran numero di *vocaboli*, che dànno *idee confuse*, & *indistinte* di cose, non sappiendone le *origini* [...], per dar pace alla loro ignoranza, stabilirono universalmente la massima, che le *voci umane articolate significano a placito*, e vi trassero *Aristotile*¹⁵.

L'accusa che Vico rivolge ai grammatici è di pigrizia intellettuale. Non riuscendo costoro nella faticosa impresa di risalire alla sorgente etimologica di un termine, affermano che le «voci umane articolate» ebbero un'origine convenzionale, per risolvere la confusione che la loro ignoranza comporta. Vico, dal canto suo, intende invece sfruttare lo strumentario filologico ed etimologico al fine di combattere questa 'pacificante ignoranza' e la 'boria' che a essa si lega. Boria che deriva dall'innata proprietà della mente umana per la quale, laddove

¹¹ S. Otto, *Giambattista Vico. Lineamenti della sua filosofia*, a cura di M. Romano e S. Caianiello, Napoli 1992, p. 103.

¹² G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 955.

¹³ *Ibid.*, p. 905.

¹⁴ G. Vico, *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo*, cit., p. 29.

¹⁵ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 956.

non si conosce qualcosa, la si congetture a partire dallo stato di cose presenti. Ma questo lamenta Vico:

Addita il *fonte inesausto* di tutti gli *errori* presi dall'intiere *nazioni*, e da tutt' i *Dotti* d'intorno a' *Principj dell'Umanità*; perocchè da' loro *tempi illuminati, colti, e magnifici*, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno stimato l' *Origini dell'Umanità*, le quali dovettero per natura essere *picciole, rozze, oscurissime*¹⁶.

Pertanto, quando si ragiona intorno all'origine del linguaggio, non si può pretendere che i popoli «avessero prima dovuto andare a scuola d'*Aristotile*»¹⁷, come invece sorprendentemente sembrano pensare diversi coevi di Vico. Per disinnescare questa trappola prospettica, che egli battezza 'boria dei dotti', si fa necessario intraprendere lo studio della filologia, in grado di condurre fino alle origini dell'umanità che si mostrano tutt'altro che 'colte', ovvero 'rozze'. Il filosofo partenopeo fornisce un famoso esempio, tratto dalla lingua latina «che quasi *tutte le voci* ha formate per *trasporti di nature*, o per *proprietà naturali*, o per *effetti sensibili*»¹⁸. Attraverso un procedimento etimologico, intende mostrare come l'astratto termine '*lex*', nel significato 'colto' di legge politica, derivi da un più naturale, contadinesco, termine che indicava la 'rozza' raccolta dei legumi¹⁹. Attraverso casi come questo, Vico esprime una delle grandi intuizioni generali della *Scienza nuova*, ovvero che il mondo dei primordi, alla base di quello contemporaneo, è retto da forme spirituali differenti rispetto a quelle della modernità europea. Al punto che il filosofo napoletano definisce 'balorde' le menti dei primitivi e spiega, contro la sbrigatività dei grammatici 'aristotelico-cartesiani', che per raggiungere e ricostruire l'universo di significato dei 'fondatori delle nazioni gentili' si mostra necessaria una faticosa 'discesa' nell'inconscio storico della civiltà europea:

Per rinvenire la *guisa di tal primo pensiero umano* nato nel Mondo della Gentilità, incontrammo l'aspre difficoltà, che ci han costo la *Ricerca di ben venti anni*; e discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani; *le quali ci è affatto negato d'immaginare, e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere*²⁰.

I primi esseri umani, che Vico considera una sorta di 'fanciulli dell'umanità', elaborarono una complessa e autonoma *Weltanschauung*, differente da quella dei moderni. Essa è menzionata all'interno della *Scienza nuova* con il nome di 'sapienza poetica'. Tale sapienza è 'poetica' in quanto è il sapere che gli esseri umani producono agli albori, quando non possono fare affidamento su delle

¹⁶ Ivi, p. 858. Cfr. G. A. Wells, *Vico and Herder*, in *Giambattista Vico. An international symposium*, cit., p. 95: «Herder says [...] the same. We shall, he declares, look in vain for secret treasures of wisdom among the hieroglyphics of the pyramids, for hieroglyphics are man's first crude attempt at explaining his ideas in signs».

¹⁷ G. Vico, *Principj di Scienza nuova* [1744], cit., p. 963.

¹⁸ Ivi, pp. 955-956.

¹⁹ Ivi, p. 877.

²⁰ Ivi, p. 899.

conoscenze preesistenti e dunque devono fabbricarle, per l'appunto poeticamente. Vico, infatti, ricorda che in greco antico 'poeta' suona come 'creatore'. Per tal ragione, la facoltà maggiormente adoperata da questi arcaici esseri umani non fu quella critico-razionale, esaltata nei circoli cartesiani, ma quella fantasiosa-ingegnosa-memorativa che, se lasciata libera di creare, conduce a una 'metafisica fantasticata'. A partire da quanto appena detto, si può già apprezzare il carattere rivoluzionario dell'approccio vichiano alla questione sull'origine del linguaggio. Se l'aristotelico Descartes vedeva nella poesia nulla più che una forma ricercata e superflua, sebbene piacevole, per esprimere un concetto di per sé autonomo rispetto alla sua formulazione linguistica²¹, Vico invece riconosce nella poesia – in particolare quella dei popoli nella loro fase nascente – la prima e inaggrabile forma d'espressione umana. Il parlare poetico, in quanto inventivo, è l'unico modo con il quale i primitivi, che ancora non disponevano di un lessico 'proprio' dal quale attingere, plasmavano metaforicamente i loro modi di dire. Come, su tale questione, ebbe a scrivere Benedetto Croce:

La poesia tanto poco è superflua ed eliminabile che, senza di essa, non sorge il pensiero: è la prima operazione della mente umana. L'uomo, prima di essere in grado di formare universali, forma fantasmi; prima di riflettere con mente pura, avverte con animo perturbato e commosso; prima di articolare, canta; prima di parlare in prosa, parla in verso; prima di adoperare termini tecnici, metaforeggia, e il suo parlare per metafore è tanto proprio quanto quello che si dice "proprio"²².

2. Dalla favella pistolare alla sacra

Alla luce di una simile rivalutazione antropologica del linguaggio poetico, i tropi non vengono da Vico concepiti come espedienti che gli antichi cantori avrebbero inventato per abbellire i loro poemi. Trattasi piuttosto dei necessari modi ingegnosi attraverso cui si espressero i primi, 'sgrammaticati', esseri umani. A causa dell'inopia delle loro menti, ancora tutte 'seppellite nei corpi', e della povertà dei loro mezzi comunicativi, i primitivi si esprimevano necessariamente attraverso perifrasi e 'trasporti' semantici metaforici. La radicale concezione elaborata da Vico impone di guardare alla metafora non più come a una mera figura retorica di carattere accessorio, bensì come all'essenziale attività cognitiva che permette all'essere umano di produrre e rielaborare significati²³. La metafora, infatti, «alle cose insensate ella dà senso, e passione»²⁴ e in questa precisa prospettiva, risulta pienamente condivisibile l'interpretazione di Gensini, per cui Vico anti-cartesianamente

²¹ Cfr. R. Descartes, *Discorso sul metodo*, cit., p. 9.

²² B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, Napoli 1997, pp. 53-54.

²³ Per una lettura più approfondita del tema alla luce della linguistica cognitiva contemporanea cfr. M. Danesi, *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva*, Bari 2001, p. 62 e sgg.

²⁴ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 932.

aveva visto nel peculiare rapporto mente-corpo messo in essere dal *metaphérein* un essenziale ingrediente [...] “antiogettivistico” – un ingrediente, cioè, utile a spiegare come [...] il linguaggio non possa in nessun modo essere ridotto a una funzione rappresentativa di un “reale” già dato¹.

In effetti, l'attività metaforica dei primitivi esprime, meglio di ogni altra, la natura poetica che li contraddistingue. E la scoperta di quest'ultima è considerata da Vico niente meno che la ‘chiave maestra’ della sua intera *Scienza nuova*. Gli argomenti di questo testo rivoluzionario, dunque, per esplicita ammissione dell'autore si sostengono a partire dalla consapevolezza, filologicamente conquistata, «ch' i *primi popoli della Gentilità* per una dimostrata *necessità di natura* furon *Poeti*; i quali parlarono per *Caratteri Poetici*»².

Con ciò, Vico introduce un ulteriore tassello nella sua riflessione intorno al linguaggio e alla sua origine: la nozione di ‘caratteri poetici’. Questi furono i rudimentali mezzi espressivi – una sorta di ‘parola’ preistorica – adoperati al principio storico di ogni forma comunicativa: trattasi di entità semiotiche in cui l'idea generale veicolata – ciò che modernamente si definirebbe ‘significato’ – e il concreto supporto individuale della veicolazione – il ‘significante’ – non sono analiticamente distinguibili. Esse sono «certi *Generi Fantastici*, ovvero *Immagini* per lo più di *sostanze animate* o di *Dei*, o d'*Eroi*, formate dalla lor *fantasia*; a i quali [i primitivi] riducevano tutte le *spezie*, o tutti i *particolari* a ciascun *Genere* appartenenti»³. Se, come visto in precedenza, la tradizione aristotelica tendeva a riconoscere come ontologicamente indipendenti il piano dei significati, o *concepti*, e quello dei significanti, o *voces*, l'innovativa teoria vichiana mira a mostrare che non esiste, per lo meno al principio, alcun significato ‘alinguistico’ che si presterebbe successivamente alla comunicazione attraverso l'uso di un significante scelto arbitrariamente. Alla sorgente del linguaggio sta l'unione inestricabile di significato e significante nella concretezza del segno immaginifico, del ‘carattere poetico’: «Se Cartesio può dire che il primo vero è l'idea chiara e distinta, Vico risponde che prima di tutto c'è l'immagine e solo dall'immagine si sviluppano il sapere la cultura e la civiltà»⁴. E questo sviluppo della civiltà, nella teoria vichiana, segue una scansione precisa in almeno tre tappe fondamentali: comincia nell'‘età degli dèi’, prosegue nell'‘età degli eroi’ e giunge all'‘età degli uomini’ – per poi ‘ricorrere’. A ogni età corrisponde una specifica forma di politica, di giurisprudenza, di economia e soprattutto di linguaggio: «Convenevolmente a tali *tre sorte di natura*, e *governi*, si parlarono *tre spezie di Lingue*»⁵.

¹ S. Gensini, *Su Vico, le metafore e la linguistica cognitiva*, in *Il sapere poetico e gli universali fantastici. La presenza di Vico nella riflessione contemporanea*, a cura di G. Cacciatore, V. G. Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna, Napoli 2004, p. 57.

² G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 809.

³ *Ibid.*

⁴ E. Paci, *Ingens Sylva. Saggio su G.B. Vico*, Milano 1949, p. 68.

⁵ G. Vico, *Principj di Scienza nuova* [1744], cit., p. 808.

Conviene cominciare da una definizione che è lo stesso Vico a fornire per esplicitare la natura della terza e ultima, cronologicamente, specie di 'favella', che all'interno del *corpus* dell'autore si trova spesso menzionata anche come 'lingua pistolare'. Egli scrive: «La terza fu la *Lingua Umana* per voci convenute da' popoli; della quale sono assoluti signori i popoli, *propria delle Repubbliche popolari*, e degli Stati *Monarchici*»⁶. Non si creda che con l'espressione «voci convenute da' popoli», Vico stia qui finendo per accogliere quella teoria convenzionalista, contro cui si era mosso dal principio. Ciò che il filosofo intende mettere in luce con una simile dicitura è che l'ultima forma di linguaggio è praticata da tutti i soggetti del corpo sociale: è lingua umana, poiché per l'appunto adoperata da tutti gli esseri umani. Laddove, come si avrà modo di osservare, nell'età degli eroi e in quella degli dèi l'espressione linguistica fu appannaggio di alcune specifiche caste. Quella umana è, pertanto, una lingua popolare, «della quale sono assoluti signori i popoli», e in questo senso 'volgare'. Vico sta pensando alle lingue parlate, scritte e lette nell'Europa del suo tempo. Di tale forma linguistica, infatti, si dice: «La *pistolare*, o sia *volgare*, che serviva loro [i popoli] per usi volgari della loro vita»⁷. Essa è la lingua con cui sbrigare le mansioni più quotidiane e mondane, quella che innerva lo spazio pubblico: non ha, dunque, la sacralità propria di una lingua sacerdotale né l'autorevolezza di una lingua aristocratica. Si tratta di una favella alfabetica prevalentemente parlata e in grado di articolare, cioè scandire, con precisione i suoni foneticamente. Inoltre, le 'voci' di cui si sostanzia possiedono significati astratti ossia designano, in gergo vichiano, 'generi intelligibili'. Così, si può definire questa una lingua più *logica* che *poetica*. Ma, come Pennisi mette in luce, Vico è proprio il pensatore che invita sempre a ricordarsi di quel sostrato poetico al fondo di ogni espressione logica: «Una costante fissa, reperibile nel non sempre lineare pensiero vichiano della *Scienza Nuova* sulla questione concreta del mutamento linguistico, è, infatti, l'idea della permanenza di un residuo di fasi precedenti in ogni fase linguistica "stabile"»⁸. A conferma, basterebbe imbattersi in celebri passaggi testuali come il seguente:

Logica vien detta dalla voce λόγος, che prima, e propriamente significò *favola*, che si trasportò in Italiano *favella*, e la *favola*, da' Greci si disse anco μῦθος, onde vien' a' Latini *mutus*; la quale ne' tempi *mutoli* nacque *mentale*, che in un luogo d'oro dice *Strabone* essere stata *innanzi della vocale*, o sia dell' *articolata*⁹.

La radice della lingua logica, pistolare e vocalmente articolata è una lingua «mentale», cioè anzitutto 'muta'. Con ciò, Vico intende sottolineare che la dimensione su cui prevalentemente questa forma semiotica si dipana non è quella fonetica, ma quella visiva. Difatti, secondo la ricostruzione della *Scienza nuova*, prima della sovranità popolare nelle democrazie a regnare era la casta aristocratica

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ A. Pennisi, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Napoli 1987, p. 124.

⁹ G. Vico, *Principj di Scienza nuova* [1744], cit., p. 930.

degli 'eroi'. Costoro comunicavano 'araldicamente' attraverso l'esposizione di medaglie, bandiere, stemmi e stendardi, che Vico chiama 'imprese eroiche'¹⁰. Esse servivano principalmente a determinare i confini dei poteri. Non si è quindi in presenza di una lingua alfabetica, ma simbolica e immaginifica.

Ma rispetto a quest'ultima, vi è nella teoria vichiana una favella ancora più originaria: quella degli dèi. Il filosofo napoletano dice che essa fu anticamente praticata «nel *tempo delle Famiglie*, che gli uomini gentili si erano di fresco ricevuti all'Umanità»¹¹. Secondo la narrazione antropogonica di Vico, questa è la prima lingua che gli esseri umani cominciarono a impiegare, allorché si destarono dalla loro condizione meramente ferina. All'epoca l'articolazione sociale era a tal punto primitiva che esistevano soltanto piccoli nuclei famigliari sparsi per la Terra e sottoposti all'imperio assoluto di un padre sovrano.

Questo tipo di lingua da Vico è definita anche «geroglifica». Di essa il filosofo napoletano dice: «La geroglifica, ovvero *Sagra*, o *Segreta*, per *atti muti*, convenevole alle Religioni, alle quali più importa osservarle, che favellarne»¹². In primo luogo, dunque, si apprende la principale funzione da essa soddisfatta: se la lingua umana fungeva da supporto per le faccende più mondane, e quella eroica segnalava l'esistenza di un potere determinando i confini fra poteri, la principale funzione della lingua degli dèi è, come il nome suggerisce, religiosa¹³. Di fatto, per la sua mutezza si confà alla segretezza delle religioni arcaiche. E proprio coerentemente con un simile carattere misterico, questa favella era conosciuta e adoperata soltanto da una cerchia di uomini ancor più stretta di quella degli eroi aristocratici e che Vico denomina 'poeti teologi'. Costoro sono precisamente quei padri che possiedono una potestà totale sulle loro famiglie, proprio in virtù della loro capacità di comprendere i messaggi che gli dèi 'mutamente' inviano agli esseri umani. I poeti teologi, veri e propri auguri, sono gli unici considerati in grado di decrittare i 'muti' fenomeni naturali attraverso cui la divinità esprimerebbe la sua volontà: i più celebri esempi vichiani si soffermano sull'interpretazione che questi primitivi forniscono del volo degli uccelli o del, vichianamente più celebre, fulminare e tuonare celeste.

L'antropogonia ricostruita dalla *Scienza nuova*, infatti, comincia con una saetta, al cospetto del cui bagliore e del cui frastuono alcuni bestioni erranti si destarono dalla condizione ferina in cui versavano: «*Spaventati*, ed *attoniti* dal grand' *effetto*, di che *non sapevano la cagione*, alzarono gli occhi, ed *avvertirono* il Cielo»¹⁴. E giacché, nella loro selvatichezza, «*urlando, brontolando* spiegavano le loro *violentissime passioni*; si finsero il Cielo esser' un gran *Corpo animato* [...] che

¹⁰ Ivi, p. 808.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ Cfr. G. Cacciatore, *Simbolo e segno in Vico*, in *In dialogo con Vico. Ricerche, note, discussioni*, a cura di M. Sanna, R. Diana e A. Mascolo, Roma 2015, p. 47: «La centralità che in Vico viene assumendo la teoria dei segni induce a porre l'accento non soltanto sulla cosa significata, ma anche ed essenzialmente sulla funzione relazionale del significare».

¹⁴ G. Vico, *Principj di Scienza nuova* [1744], cit., p. 918.

col *fischio* de' fulmini, e col *fragore* de' tuoni *volesse dir loro qualche cosa*¹⁵. In altri termini, se l'odierna 'meteorologia ragionata' dinanzi al tuonare si accontenta di riscontrare la neutra manifestazione di un fenomeno fisico, la 'meteorologia fantasticata' dei passionali bestioni è prona, invece, a *leggere* in esso un elemento semantico. Così, *a parte obiecti*, un mero rimbombo del tuono nell'aria diviene, *a parte subiecti*, il severo messaggio del Dio che abita i cieli. Stando a Vico, «gli uomini primitivi, nella loro grossolanità, prendevano i fenomeni naturali (per esempio i fulmini) come segni. [...] E per gli antichi vero era anzitutto questo: che la natura, di sua iniziativa, aveva parlato agli uomini»¹⁶. V'è un 'archi-scrittura' attraverso cui si esprime l'ambiente naturale, una 'geo-grafia' che incide i propri segni fra la vegetazione e l'atmosfera, adottando, per esempio, quali caratteri tipografici proprio il volo degli uccelli o i fenomeni meteorologici. Così, «la natura parla agli uomini mediante segni. Non a tutti dapprima, ma solo a coloro che per primi comprendono il suo linguaggio, agli iniziati del suo linguaggio, ai suoi segni e ai significati di questi segni. È così che nascono appunto i sacerdoti: coloro che intendono il linguaggio degli Dei»¹⁷. I 'poeti teologi' interpretano le voci della natura, invasa da una panteistica razionalità divina. La scienza di questo discorso intessuto dal dio, e che inizialmente prende la forma dell'auspicio, è ovviamente un'antenata, tutt'altro che *wertfrei*, della moderna fisica.

3. Parlare scrivendo

La prima lingua «si truova essere stata una *lingua muta*, per *cenni*, o *corpi*, ch'avessero *naturali rapporti all'idee*, ch' essi volevan significare»¹⁸. Già si è spiegato che l'attributo della mutezza indica una fase in cui a prevalere è la semiosi visiva, piuttosto che quella sonora. Tuttavia, a differenza della lingua eroica che si serviva di 'imprese', quella divina si serve di 'cenni' o 'corpi': due strumenti ben più basilari. Cenni e corpi, poi, acquistano un valore segnico soltanto nella misura in cui intrattengono un rapporto che Vico chiama 'naturale' con l'idea che intendono esprimere. Si torna, in tal modo, al tema della naturalità originaria del linguaggio.

Senza dubbio, una delle fonti di ispirazione che conducono Vico a elaborare la sua dottrina linguistica, prediligendo la prospettiva naturalista e contrastando quella convenzionalista, fu la teoria «*del parlar naturale*, che congetturò Platone nel *Cratilo*, e dopo di lui Giamblico de *Mysteriis Aegyptiourum* essersi *una volta parlato nel Mondo*»¹⁹. E come l'autore della *Scienza nuova* non manca di sottolineare, trattasi di una congettura, quella di Platone e di Giamblico, che trova proprio nel già menzionato Aristotele uno dei più ferventi e fortunati

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ C. Sini, *Il simbolo e l'uomo*, Milano 1991, p. 102.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 808.

¹⁹ *Ivi*, p. 875.

oppositori. Tuttavia, nonostante lo stesso Vico riconosca il proprio debito nei confronti del dialogo platonico, v'è da rilevare che il pensatore napoletano non si limita a riproporre la posizione teorica di Cratilo, ma partendo da essa, lavora a un suo ulteriore sviluppo. Infatti, per il personaggio dell'omonimo dialogo platonico, la naturalità del linguaggio consisterebbe nella facoltà della singola parola di rivelare la più autentica natura dell'oggetto che designa, sebbene spesso sia necessario un robusto esercizio etimologico per accorgersene. In tal maniera, secondo questo discepolo di Eraclito, «colui che conosce i nomi, conosce anche le cose»²⁰. Seppur ispirato dall'ipotesi di Cratilo e dall'audacia filologica di questo, Vico non condivide anzitutto l'idea per cui le più originarie forme del parlare fossero in grado di svelare la natura essenziale delle realtà concrete a cui si riferivano. Dal punto di vista vichiano, questa è piuttosto la perfetta lingua adamica, di cui Dio fa dono al solo popolo ebraico: «La *Lingua Santa*, ritrovata da *Adamo*, a cui Iddio concedette la *Divina Onomathesia*, ovvero imposizione de' nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna»²¹. Molto differente è, invece, il parlare arcaico dei Gentili: «Cotal *primo parlare*, che fu de' *Poeti Teologi*, non fu un parlare *secondo la natura di esse cose* [...] ma fu un *parlare fantastico* per *sostanze animate* la maggior parte *immaginate divine*»²².

Per l'appunto, la lingua degli dèi può dirsi 'naturale' non in quanto è in grado di condurre direttamente alla natura delle cose che designa: tale lingua fu, infatti, un 'parlare fantastico' denso di finzioni poetiche. Per Vico, la naturalità del primo linguaggio si esprime piuttosto nell'inaggirabile rapporto che questo intrattiene con la materia naturale del corpo umano, in tutta la sua passionalità. A tal riguardo, è condivisibile l'invito di Antonio Pagliaro, in sede di lettura del testo vichiano, a non sottovalutare «il limite del rapporto, in cui si trova la libertà dell'uomo delle origini con la fisicità, la sua e quella del mondo che lo circonda»²³. Difatti, come già si è sottolineato, quando gli dèi parlano agli uomini la loro comunicazione viene 'scritta' attraverso quei 'segni grafici' che sono i fenomeni naturali: la saetta, il volo degli uccelli. E gli esseri umani, dal canto loro, non potendo disporre al principio di altro all'infuori di sé stessi, rispondono con i movimenti del loro corpo, ai quali attribuiscono un significato. Questa è la prima forma di scrittura umana: quella gestuale: «Il gesto è il luogo in cui Vico scopre l'unità originaria di parola e cosa, ovvero di significante e significato prima ancora che la scissione potesse anche solo essere pensata»²⁴.

Sulla base di quanto detto, si comprende che cosa intendesse Vico quando sosteneva che le nazioni nelle loro prime età 'parlarono scrivendo'; si legge, infatti, nella *Scienza nuova*: «Tutte le *Nazioni prima parlarono scrivendo*, come quelle, che

²⁰ Plat., *Crat.*, 435 d 5-6; trad. it. *Cratilo*, a cura di F. Aronadio, Roma-Bari 1996, p. 131.

²¹ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 931.

²² Ivi, pp. 930-931.

²³ A. Pagliaro, *La dottrina linguistica di G. B. Vico*, «Atti della accademia nazionale dei lincei», 8, 1959, p. 439.

²⁴ F. Valagussa, *Vico. Gesto e poesia*, Roma 2013, pp. 76-77.

furon dapprima *mutole*²⁵. Ma soltanto in ultimo le nazioni scrissero servendosi dei, a noi familiari, caratteri alfabetici: prima disegnarono simbolicamente su medaglie ed emblemi e prima ancora semplicemente gesticolarono, tracciando contorni significativi con le proprie membra. Come chiosa Vitiello: «L'originaria scrittura geroglifica è il “parlare scrivendo” del corpo: geroglifico è la figura, l'immagine, l'icona, l'“idea” che nel muoversi il corpo disegna, che l'animale uomo agendo nel mondo traccia, gesticolando realizza»²⁶. E sempre in questa direzione Manuela Sanna sintetizza efficacemente la scoperta vichiana, quando dice che «il cammino dell'umanità parte da un'immersione totale nella corporeità, dove è dominante l'attività sensoriale, e in questa l'attività visiva»²⁷.

Ma, affinché tali gesti acquisiscano una valenza semiotica socialmente riconoscibile, non possono essere realizzati in totale arbitrarietà. Essi devono necessariamente mantenere un 'naturale rapporto' con le idee che mirano a veicolare, pena l'incomprensibilità. E proprio per tal ragione, gli 'atti mutoli' di cui consta la lingua divina sono anzitutto gesti che imitano, che intendono riprodurre uno stato di cose, seppur *schematicamente*. Per comprendere, in che cosa si esplica una simile pratica mimetica, si può ancora fare riferimento al *Cratilo*, ma questa volta ponendo attenzione agli interrogativi di Socrate. Egli chiede: «Se non avessimo voce né lingua, ma volessimo mostrare l'un l'altro le cose, non cercheremo forse di significare, come ora i muti, con le mani e la testa e il resto del corpo?»²⁸. Già si evince la vicinanza a Vico. Socrate, poi, prosegue nella descrizione del funzionamento della pratica mimetica in cui il pensatore partenopeo riconoscerà il 'primo parlare della gentilità'. Dice Socrate:

Se, almeno credo, volessimo mostrare ciò che è in alto e leggero, alzeremmo verso il cielo la mano, imitando la natura stessa della cosa; se, invece, le cose che sono in basso e pesanti, verso la terra. E se volessimo mostrare un cavallo che corre o qualunque altro animale, sai che renderemmo i nostri corpi e le nostre movenze quanto più simili a quelli loro²⁹.

Attraverso queste esemplificazioni socratiche, si apprende che i primi muti esseri umani, non essendo ancora in grado di *designare* vocalmente le cose che intendono, anzitutto le *disegnano* con il più rudimentale e immediato degli strumenti a loro disposizione: il corpo. Gli esempi che Vico fornisce all'interno della *Scienza nuova* per descrivere la lingua mutola non si discostano dalla proposta formulata da Socrate secoli prima. Menziona, a tal proposito, i contadini toscani che ancora nel Trecento, volendo intendere che erano passati tre anni, compivano il gesto di falciare per tre volte:

²⁵ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 943.

²⁶ V. Vitiello, ... *Quell'innata proprietà della mente umana di dilettersi dell'uniforme...*, in *Il sapere poetico e gli universali fantastici*, cit., p. 86.

²⁷ M. Sanna, *Vico*, Roma 2016, p. 89.

²⁸ Plat., *Crat.*, 422 e 1 e sgg.; trad. it. cit., p. 101.

²⁹ *Ibid.*

Le *Prime Nazioni*, le quali furono tutte di *Contadini*, incominciarono a noverare gli *anni* con le *raccolte*, ch' essi facevano del *frumento* [...] e prima *mutole* dovettero o con tante *spighe*, o pure tanti *fili di paglia*, far tanti *atti di mietere*, quanti *anni* volevan' essi significare³⁰.

Del resto, questi primi 'poetici' esseri umani sono 'fanciulli del genere umano' e in quanto tali «vogliono potentemente nell'*imitare* [...] non essendo altro la *Poesia*, che *Imitazione*»³¹.

4. Parole reali

Tramite la rivalutazione del linguaggio poetico e la connessa teorizzazione di una 'metafisica fantasticata' a fondamento della contemporanea 'metafisica ragionata', Vico ha scosso il tradizionale primato filosofico del *lògos*, esaltando al suo posto la facoltà dell'ingegno. Analogamente, egli infrange anche il primato cronologico della *phonè*, dall'antichità ritenuta la forma più spontanea di comunicazione, per trasferirlo alla *graphia* sostenendo che le prime nazioni 'parlarono scrivendo'. Infatti, secondo la dottrina vichiana – puntualizza ancora Trabant – «l'esordio della semiosi è un evento oftalmo-chiro-centrico, qualcosa che ha a che fare con l'occhio e con la mano, e non ha invece nulla a che fare con la bocca e l'orecchio»³². Per gli amanti dei precorritivi, v'è qui materiale adeguato a presentare Vico come l'anticipatore della critica che Derrida rivolgerà al 'fono-logocentrismo' europeo³³.

Ad ogni modo, fino a qui, si è detto soltanto dei gesti, eppure Vico menziona anche dei 'corpi'. L'idea vichiana è quella per cui un ulteriore modo di comunicazione primitiva consisteva nell'esibizione di taluni concreti oggetti, o 'corpi', in qualche modo relati per natura all'idea che si intende esprimere. Con un'espressione suggestiva, il filosofo definisce questi corpi: 'parole reali', «le quali, come dentro si mostrerà, i primi popoli dovettero usare prima, che le *vocali*, e finalmente le *scritte*»³⁴. Anche il celebre fulmine che innesca il processo di umanizzazione dei bestioni è da Vico considerato una di queste 'parole reali'³⁵. Come già anticipato, seguendo la narrazione antropogonica che la *Scienza nuova* presenta, si apprende che tali bestioni pensarono «che Giove comandasse co' cenni, e tali cenni fossero *parole reali*, e che la *Natura* fusse la *lingua di Giove*»³⁶.

³⁰ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., pp. 1113-1114.

³¹ Ivi, p. 873.

³² J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi*, cit., p. 43.

³³ Cfr. D. Giugliano, «Tutte le nazioni prima parlarono scrivendo»: Vico, Derrida e il problema della scrittura, «Revue des études italiennes», 65, 1-4, 2019, pp. 35-44.

³⁴ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 848.

³⁵ Cfr. A. Battistini, *Vico fra antichi e moderni*, Bologna 2004, p. 136: «Vico riconduce all'impresa o geroglifico del tuono e del fulmine il primo atto con cui l'uomo "vede" la divinità, nel senso che la percezione del sacro è un atto ierofanico».

³⁶ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 920.

Ciò che Vico qua descrive è una condizione per la quale la natura offre spontaneamente delle possibilità semantiche che possiedono una loro legalità, ma non si presentano mai come assolute. All'interno della *Scienza nuova* si legge, infatti, che Giove «col *fischio* de' fulmini, e col *fragore* de' tuoni *volesse dir loro qualche cosa*»³⁷. Per l'appunto: non assertivamente 'disse loro proprio questa cosa', quanto più ipoteticamente 'volesse dir loro qualche cosa'. A rimarcare che il significato di un siffatto messaggio è tutt'altro che 'chiaro e distinto': d'altro canto, ancora sono lontani i tempi in cui la favella verrà pistolarmente articolata con precisione e proprietà. E in questo margine di indeterminatezza s'inscrive la creatività poetica dei primi padri teologi. Questi, nella loro funzione di auguri, leggono la natura come se fosse la 'lingua di Giove'. Costoro ricercano nell'ambiente naturale i 'cenni muti' del dio, con lo scopo di scovarvi all'interno dei messaggi a loro rivolti. La natura è un libro, ma in quel tempo primitivo più che con i galileiani 'caratteri matematici', essa è 'scritta' attraverso la realtà – le 'parole reali' – delle sue creature, che spaziano dai fenomeni meteorologici alla migrazione degli uccelli. Difatti, come Cantelli osserva acutamente, i gesti e i cenni della lingua originaria, ancor prima di essere umani, sono quelli di una divinità:

I gesti e i cenni di questa lingua non sono quelli che direttamente l'uomo, muovendosi, compie con le membra del proprio corpo, ma sono i gesti e i cenni di una divinità. L'uomo in tal modo, nel momento che nasce all'umanità e prende coscienza di se stesso, si trova come immerso in una realtà significante. La sua prima esperienza umana è quella di una realtà vivente, che in tutti i suoi aspetti gli esprime e gli comunica dei sensi e dei significati secondo un ordine e una disposizione che lo sovrastano come lo può sovrastare una divinità³⁸.

Ma non soltanto gli dèi adottano questa forma di espressione. 'Parole reali' sono anche quelle con cui il re scita Idantura risponde ai messaggeri del re persiano Dario. Scrive Vico a proposito di Idantura che costui «si truova cotanto barbaro a' tempi dell'umanissima Persia, che gli [a Dario] risponde con *cinque parole reali di cinque corpi*»³⁹. Di fronte alla richiesta di resa rivoltagli dal re persiano, il sovrano degli Sciti risponde esponendo alla vista dei messaggeri nemici: una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d'aratro e un arco. Come osserva Valagussa: «La vicenda di Idantura è l'ultima vestigia dell'epoca in cui si parlava con i corpi, si leggeva una scrittura cosale, una grafia reale, rispetto a cui ogni successiva "segnatura a supporto" è già sostituzione della cosa con il segno stesso»⁴⁰. Tutti questi corpi detengono, dalla prospettiva di chi li presenta, un significato che l'interlocutore può dedurre dal loro 'naturale' rinviare a un certo stato di cose. Nello specifico, «la *ranocchia* significava, ch' esso era nato dalla

³⁷ Ivi, p. 918.

³⁸ G. Cantelli, *Gestualità e mito. I due caratteri distintivi della lingua originaria secondo Vico*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 20, 1990, p. 91.

³⁹ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 829.

⁴⁰ Cfr. F. Valagussa, *La scienza incerta. Vico nel Novecento*, Roma 2015, p. 50.

Terra della Scizia, come dalla Terra nascono, piovendo l'està, le ranocchie»⁴¹. Così come, il topo significava la fondazione di sua mano del popolo scita («come topo, dov' era nato, aversi fatto la casa, cioè aversi fondato la gente»⁴²), l'uccello la sua pietà e indipendenza («aver' ivi esso gli auspicj, cioè [...] che non era ad altri soggetto, ch' a Dio»⁴³), l'aratro l'addomesticamento delle terre vergini e l'arco la sua capacità di difendersi dalle invasioni. Tutti significati, in effetti, giustificati 'naturalmente', eppure non i soli che potrebbero ambire a una simile giustificazione. Tant'è che, come Erodoto riporta, i consiglieri persiani finirono per interpretare queste parole come un'attestazione di resa. Un errore comprensibile, per quanto Vico parli di 'ridevoli interpretazioni', giacché i corpi impiegati suggeriscono certo alcuni significati, ma non riparano dai rischi comunicativi della polisemia.

Mentre «non vi ha lingua volgare cotanto copiosa, ove non sieno più le cose che le sue voci»⁴⁴ e dunque, per la sua ricchezza lessicale, disponente di molti termini specifici e puntuali attraverso cui designare, le voci dell'ancora 'povero' linguaggio dell'età poetica erano sottoposte a una costante oscillazione e indefinitezza semantica. Al punto che in questo contesto arcaico, a detta di Vico, fiorivano entità logico-linguistiche come i 'caratteri doppi': caratteri poetici che condensano al proprio interno due significati contrastanti, sfuggendo al determinante principio di non contraddizione aristotelico. I caratteri doppi, come spiega il *Canone mitologico* della *Scienza nuova*, «devon' essere stati *necessarij* nello *stato eroico* [...] quando in questa copia di lingue uno stesso vocabolo significa spesso diverse, & alcuna volta, due tra loro contrarie cose»⁴⁵. Relativamente a ciò, si può aggiungere che nella dottrina vichiana il processo di determinazione del significato va di pari passo con l'articolazione fonetica sempre più precisa del significante. In altre parole, la determinazione del significato si accresce con il progressivo abbandono della forma linguistica visuale in favore di quella fonetico-acustica.

5. Parlare cantando

Fino a ora, si è dovuto trattare del primigenio 'parlar scrivendo' per mostrare l'innovativo approccio alla teoria dell'origine del linguaggio proposto da Vico. Approccio che, come detto, ribalta la tradizionale priorità attribuita da filologi e grammatici alla *phonè*, rispetto alla *graphia* sempre pensata come forma espressiva derivata dalla prima. Ciononostante, non bisogna dimenticare quanto Vico afferma rispetto alla nascita gemellare di 'voci' e 'lettere'. All'interno della *Scienza nuova* si legge, infatti, che: «I *Filologi* han creduto nelle nazioni esser nate *prima* le *Lingue*, dappoi le *Lettere*; quando [...] nacquero esse *gemelle*, e camminarono

⁴¹ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 948.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ivi*, p. 958.

⁴⁵ *Ivi*, p. 1031.

del pari in tutte e tre *le loro spezie le lettere con lingue*⁴⁶. Senza alcuna ulteriore contestualizzazione, questa affermazione appare decisamente problematica. Finora si era insistito, seguendo l'andamento del testo vichiano, sulla mutezza e la natura grafico-visuale delle più antiche specie di linguaggio. Ma nel passaggio sopra riportato, l'autore della *Scienza nuova* menziona una sorta di 'parto gemellare' che avrebbe dato alla luce insieme sia le 'lettere' – entità semiotiche grafico-visuali – sia le 'lingue' – vocali. Nonostante questa gemellarità paia condurre Vico in una contraddizione rispetto a quanto presentato in precedenza, a ben leggere non è così. Si presti, infatti, attenzione a un luogo testuale immediatamente successivo:

Come dallo *stesso tempo* cominciarono gli *Dei*, gli *Eroi*, e gli *Uomini*, perch' eran pur *Uomini* quelli, che fantasticaron gli *Dei*; e credevano la loro *natura eroica* mescolata di quella degli *Dei*, e di quella degli *Uomini*: così nello *stesso tempo* cominciarono tali *tre lingue* (intendendo sempre andar loro *del pari le lettere*)⁴⁷.

Per quanto complicante, questa precisazione è essenziale alla corretta comprensione della dottrina vichiana. Ciò che emerge è che le differenti forme d'espressione sono *virtualmente* da sempre compresenti nella mente umana. Tuttavia, esse si realizzano soltanto una per volta e secondo la scansione cronologica che la 'storia ideale eterna' indica e di cui si è detto. In ogni epoca storica prevale una particolare specie di favella, a discapito delle altre. Difatti, scrive il pensatore napoletano:

La *lingua degli Dei* fu quasi tutta *muta*, pochissimo *articolata*: la *lingua degli Eroi* mescolata egualmente e di *articolata*, e di *muta*, e 'n conseguenza di parlari volgari, e di caratteri eroici [...]: la *Lingua degli uomini* quasi tutta *articolata*, e pochissimo *muta*⁴⁸.

Pertanto, una lingua si determina a partire dal rapporto che all'interno di essa sussiste fra quella che Vico denomina l' 'articolazione', ovvero la più o meno precisa formulazione fonetica dei suoni, e la 'mutezza', che rinvia alla già analizzata dimensione grafico-visuale⁴⁹. Questa è la grande alternativa che il testo vichiano propone nell'elaborazione di una dottrina linguistica. Come esso ha spiegato: nella lingua divina nettamente prevale il visuale sul vocale, in quella eroica le due dimensioni si bilanciano, infine nella lingua umana il rapporto iniziale si rovescia in favore del vocale, che surclassa il visuale. Tenendo sempre a mente la coesistenza delle possibilità espressive che Vico ha sostenuto, ciò significa che, sebbene in origine la favella fosse per lo più muta, non lo era poi del tutto⁵⁰. Vincenzo Vitiello insiste proprio sul fatto che non si dà mai geroglifico se

⁴⁶ Ivi, p. 809.

⁴⁷ Ivi, p. 958.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ J. Derrida, *Della grammatologia*, a cura di G. Dalmaso, Milano 2020, p. 362: «Per Vico, come per Rousseau, i progressi della lingua seguono i progressi dell'articolazione. La lingua decade così, si umanizza perdendo la propria poesia e il proprio carattere divino».

⁵⁰ A. Pagliaro, *La dottrina linguistica di G. B. Vico*, cit., p. 486.

non unitamente a un 'verso', che ancora però non può dirsi propriamente 'voce articolata':

Vico qui dice che con questi atti o corpi, e cioè con questa scrittura del corpo, hanno "parlato" le nazioni nella loro prima barbarie. Parlato – dice. E va preso alla lettera. I geroglifici sono "voci monosillabe": scrittura e suono – insieme. Non solo scrittura, né solo suono, ma insieme "suono e scrittura". Al grido, che esprime l'ebbrezza della passione, s'accompagna un gesto⁵¹.

Il fatto che Vico voglia sottolineare la preminenza della dimensione geroglifica nelle età più remote, non implica affatto la negazione di possibilità espressive che sfruttassero l'elemento fonetico. I poeti teologi, o i 'bestioni' ancora precedenti, non erano certo incapaci di generare suoni. Semplicemente, costoro ancora non erano in grado di controllare una tale generazione, per cui i suoni risultavano inarticolati, mal scanditi, e dunque poco adatti ad assumere la funzione di significanti. Alla luce di questa difficoltà di articolazione, Vico ritiene, pertanto, che i primi tentativi di esprimersi vocalmente avvennero tramite voci monosillabiche, meglio gestibili per via della loro brevità: «Come nella presente copia di parlari articolati, ne' quali nascon' ora, i *fanciulli*, quantunque abbiano mollissime le fibre dell'istrumento necessario ad articolare la favella, da tali voci incominciano»⁵². Anzitutto, Vico segnala un impedimento di natura biologica alla precisa articolazione dei suoni: il fatto che l'apparato locutorio dei bestioni fosse involuto come quello dei bambini, che possiedono corde vocali troppo molli per funzionare adeguatamente.

Ma, oltre a questo ostacolo, il filosofo napoletano ne indica un altro di carattere psichico-cognitivo. Trattasi del fatto che la mente dei bestioni non solo ancora non è autonoma rispetto alle passioni del corpo, ma da esse è piuttosto sopraffatta. Scrive, infatti, Vico che «gli Autori delle Nazioni gentili eran' andat' in uno stato ferino di *bestie mute* [...] a spinte di *violentissime passioni* dovettero formare le *prime loro lingue cantando*»⁵³. E questo dal momento che, secondo Vico, «gli uomini sfogano le *grandi passioni* dando nel *canto*, come si sperimenta ne' sommamente *addolorati, & allegri*»⁵⁴. A tal proposito, già Ernesto Grassi rilevava che:

In siffatto linguaggio poetico non esiste per Vico dualismo di logos e pathos: è lui a "istituire" la realtà sociale e storica originaria, superando quel dualismo di logos e pathos che la tradizione razionalistica ha tentato invano di ridurre ad unità "vestendo" di volta in volta concetti razionali con immagini per renderli "patetici" e quindi "attivi!"⁵⁵

⁵¹ V. Vitiello, *L'ora e l'attimo. Confronti vichiani*, Roma 2020, p. 78.

⁵² G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 875.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ E. Grassi, *La facoltà ingegnosa e il problema dell'inconscio. Ripensamento e attualità di Vico*, in *Vico oggi*, a cura di A. Battistini, Roma 1979, p. 140.

Come si vede, all'interno della riflessione vichiana costantemente ritorna l'idea di un'origine patetico-corporea del linguaggio. In questo caso, le forti passioni a cui i bestioni non sanno sottrarsi, costringe loro a un'espressione eccessiva e smodata nei toni: li induce a cantare piuttosto che ad articolare con pacatezza come è proprio fare presso 'l'età degli uomini'. Questo canto primordiale è, pertanto, l'antenato della più evoluta favella pistolare. Essa altro non è che il portato di un millenario processo di raffinamento, che conduce i suoni indistinti degli inizi a irregimentarsi entro quelle formule ricorrenti che oggi chiamiamo 'parole'. Come fa lucidamente notare Trabant, a partire da un parallelismo con Condillac che aiuta a comprendere meglio la specificità della posizione vichiana: «Vico non usa la parola "grido" per questa prima produzione semiotica che, due anni dopo la *Scienza Nuova* – nel 1746 – sarà usato da Condillac, che parla del "cri des passions" come fonte della semiosi umana»⁵⁶. In questo caso, la differenza fra grido e canto sta nel fatto che il primo è una espressione priva di alcuna rielaborazione e tendenzialmente non intenzionale, mentre il secondo consiste in una tentata rielaborazione poetica da parte del soggetto, per quanto ancora bestiale.

6. L'onomatopea

Se è vero che in origine la comunicazione fonetica risultava molto più difficoltosa e, quindi, marginale rispetto a quella che si serviva di 'caratteri poetici', è per Vico altrettanto vero che dall'emanazione dei primi versi confusi e inarticolati cominciò un processo di progressiva raffinazione, in grado di rendere massimamente efficiente la comunicazione fonetica. Vico espone succintamente la dinamica di questo processo storico che coinvolge le lingue, mantenendo quale cardine il principio della rozzezza delle origini. Ragion per cui, il primo suono da cui l'*iter* incomincia non è altro che una semplicissima onomatopea. Così come, sotto il segno dell'imitazione gestuale era sorto il 'parlar scrivendo', analogamente assecondando una sua vocazione mimetica l'essere umano dà origine anche all'onomatopeico 'parlar cantando'. Ancora una volta la congettura, non potendo appoggiarsi del tutto su indizi archeologici o testuali, si appoggia fra le altre motivazioni sul solito parallelismo fra bambini moderni e adulti primitivi. Questi ultimi cominciarono a proferire i primi suoni proprio in forma di onomatopea. Quando «si formò il carattere Divino di *Giove*, [...] incominciò parimente a formarsi la *lingua articolata* con l'*onomatopea*, con la quale tuttavia osserviamo spiegarsi felicemente i *fanciulli*»⁵⁷. Il canto dei bestioni incomincia, allora, come una volontaria, per quanto non necessariamente efficace, riproduzione il più fedele possibile dei suoni ambientali che li circondano. Da questo 'grado zero' dell'espressione fonetica, la creatività umana s'innesta, avviando un processo di

⁵⁶ J. Trabant, *Cenni e voci. Saggi di sematologia vichiana*, a cura di E. Proverbio, Napoli 2007, p. 170.

⁵⁷ G. Vico, *Principj di Scienza nuova*, cit., p. 958.

rielaborazione lungo e tortuoso che porterà infine all'articolazione della lingua nella sua forma finale. Nella sua ricostruzione genetica della lingua umana, Vico sostiene che prima dei verbi, nel loro astratto dinamismo, e dei sostantivi, nella loro specifica determinatezza, il primitivo escogita quello strumento linguistico che sono i pronomi dimostrativi, i quali rivelano la loro precedenza per il fatto di risultare comprensibili soltanto se accompagnati da un atto deittico del corpo, che li contestualizza.

A partire da qui, è davvero interessante seguire Vico nelle sue peregrinazioni etimologiche che hanno l'audacia di far risalire dalle più brevi onomatopee alcune fondamentali parole delle lingue antiche prima e moderne poi. Ecco l'esempio più strutturato: «Esso *Giove* fu da' *Latini* dal *fragor del tuono* detto dapprima *Jous*; dal *fischio del fulmine* da' *Greci* fu detto Ζεύς; dal *suono*, che dà il *fuoco*, ove *brucia*, dagli *Orientali* dovet' esser detto *Ur*, onde venne *Urim*, *la Potenza del fuoco*»⁵⁸. Come si comprende da quest'ultimo importante passaggio, il fatto che le voci varino da nazione a nazione non è affatto in contraddizione con una loro origine naturale, come invece tendono a sostenere polemicamente i convenzionalisti. Al contrario, la diversità di ogni singola voce testimonia la pressante influenza che la materialità dell'ambiente naturale esercita sull'elaborazione poetica delle parole. Quel che Vico intende è che ogni nazione ha osservato ogni fenomeno da una specifica prospettiva: «Come certamente i *popoli* per la *diversità de' climi* han sortito varie *diverse nature*, onde sono usciti tanti *costumi diversi*; così dalle loro diverse nature, e costumi sono nate altrettante *diverse lingue*»⁵⁹, ma pur sempre a partire da uno stimolo naturale alla base. Esso è, poi, intercettato dalla facoltà poetica dell'essere umano geo-storicamente collocato, che rielabora a partire dalla sua angolatura prospettica e, in questo caso specifico, mima il mondo in un modo originalmente proprio. In generale, attraverso la sua analisi, Vico ha mostrato «l'origine naturale, animale, corporea del linguaggio espressivo, e cioè: della voce monosillaba, il grido, e della sua icona gestuale, in cui s'esprime l'ebbrezza del sentire [...] Del linguaggio espressivo, e anche del linguaggio comunicativo»⁶⁰. E ancora una volta, per riannodare i fili in vista di una conclusione, una simile analisi è elaborata in opposizione al paradigma aristotelico-cartesiano, da cui si era preso le mosse. Descartes aveva, difatti, affermato:

Non si confondano le parole con quei moti naturali che testimoniano le passioni, e che possono essere imitati dalle macchine come dagli animali; né si deve pensare, come qualche antico, che le bestie parlino anche se noi non ne intendiamo il linguaggio⁶¹.

Ora, l'antico a cui si fa riferimento può verosimilmente essere Lucrezio, dal momento che egli aveva sostenuto una posizione ascrivibile a quella incriminata da Descartes. E, non a caso, l'influenza lucreziana sul pensiero di Vico è

⁵⁸ Ivi, pp. 958.

⁵⁹ Ivi, p. 956.

⁶⁰ V. Vitiello, *L'ora e l'attimo*, cit., p. 90

⁶¹ R. Descartes, *Discorso sul metodo*, cit, p. 79. Cfr. S. Gensini, *Linguaggio e natura umana: Vico, Herder e la sfida di Cartesio*, «Laboratorio dell'ISPF», I, 2005, p. 60 e sgg.

indubitabile⁶², tanto che Cassirer nella *Filosofia delle forme simboliche* introduce un percorso fra i maggiori esponenti moderni della teoria patetica del linguaggio (Rousseau, Hamman, Herder) incominciando proprio da Lucrezio e giungendo coerentemente a concludere che:

Quanto più decisamente il sec. XVIII mise in evidenza la posizione singolare del sentimento, quanto più fu spinto ad ammettere che in esso si trovi la base specifica e l'originaria potenza creatrice del mondo spirituale, tanto più si vide ricondotto, per quanto concerne la teoria dell'origine del linguaggio, alla dottrina di Vico⁶³.

Sebastiano Mosti
Università Vita-Salute San Raffaele
✉ s.mosti@studenti.unisr.it

Bibliografia

- Auerbach, E. 2022. *Vico alle prese con Descartes*, in *Letteratura mondiale e metodo*, a cura di V. Ruberl e S. Aglan-Buttazzi, Milano, Nottetempo, pp. 101-132.
- Aristotele. 2016. *De interpretatione*, a cura di L. Palpacelli, in *Organon*, a cura di M. Migliori, Milano, Bompiani.
- Battistini, A. 2004. *Vico fra antichi e moderni*, Bologna, il Mulino.
- Cacciatore, G. 2015. *Simbolo e segno in Vico*, in *In dialogo con Vico. Ricerche, note, discussioni*, a cura di M. Sanna, R. Diana e A. Mascolo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 37-51.
- Cantelli, G. 1990. *Gestualità e mito. I due caratteri distintivi della lingua originaria secondo Vico*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 20, pp. 77-116.
- Cassirer, E. 2018. *Filosofia delle forme simboliche. I. Il linguaggio*, a cura di M. G. Brega, Milano, Ghibli.
- Croce, B. 1997. *La filosofia di Giambattista Vico*, Napoli, Bibliopolis.
- Danesi, M. 2001. *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica*, Bari, Edizioni dal Sud.
- De Mauro, T. 1969. *Giambattista Vico: from rhetoric to linguistic historicism*, in *Giambattista Vico. An international symposium*, a cura di G. Tagliacozzo e H. V. White, Baltimore, John Hopkins, pp. 279-295.
- Descartes, R. 1998. *Discorso sul metodo*, a cura di M. Garin, Roma-Bari, Laterza.

⁶² Per l'influenza di Lucrezio sul pensiero di Vico cfr. P. Girard, *La tradizione epicurea e lucreziana nella filosofia di Giambattista Vico*, «Quaderni materialisti», 5, 2006, pp. 161-182.

⁶³ E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, a cura di M. G. Brega, Milano 2018, p. 108.

- Descartes, R., Beeckman I., Mersenne M. 2015. *Lettere 1619-1648*, a cura di G. Belgioioso e J.-R. Armogathe, Milano, Bompiani.
- Derrida, J. 2020. *Della grammatologia*, a cura di G. Dalmaso, Milano, JacaBook.
- Donzelli, M. 2019. *L'età dei barbari. Vico e il nostro tempo*, Roma, Donzelli.
- Gensini, S. 2004. *Su Vico, le metafore e la linguistica cognitiva*, in *Il sapere poetico e gli universali fantastici*, a cura di G. Cacciatore, V. G. Kurotschka, E. Nuzzo e M. Sanna, Napoli, Guida, pp. 55-72.
- Gensini, S. 2005. *Linguaggio e natura umana: Vico, Herder e la sfida di Cartesio*, «Laboratorio dell'ISPF», 1, pp. 56-78.
- Girard, P. 2006. *La tradizione epicurea e lucreziana nella filosofia di Giambattista Vico*, «Quaderni materialisti», 5, pp. 161-182.
- Giugliano, D. 2019. «Tutte le nazioni prima parlarono scrivendo»: *Vico, Derrida e il problema della scrittura*, «Revue des études italiennes», 65, 1-4, pp. 35-44.
- Grassi, E. 1979. *La facoltà ingegnosa e il problema dell'inconscio. Ripensamento e attualità di Vico*, in *Vico oggi*, a cura di A. Battistini, Roma, Armando, pp. 121-144.
- Otto, S. 1992. *Giambattista Vico. Lineamenti della sua filosofia*, a cura di M. Romano e S. Caianiello, Napoli, Guida.
- Paci, E. 1949. *Ingens Sylva. Saggio su G.B. Vico*, Milano, Mondadori.
- Pagliaro, A. 1959. *La dottrina linguistica di G. B. Vico*, «Atti della accademia nazionale dei lincei», 8, pp. 379-486.
- Pennisi, A. 1987. *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Napoli, Guida.
- Platone. 1996. *Cratilo*, a cura di F. Aronadio, Roma-Bari, Laterza.
- Sanna, M. 2016. *Vico*, Roma, Carocci.
- Sini, C. 1991. *Il simbolo e l'uomo*, Milano, Egea.
- Trabant, J. 1998. *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, a cura di D. Di Cesare, Roma-Bari, Laterza.
- Trabant, J. 2007. *Cenni e voci. Saggi di sematologia vichiana*, a cura di E. Proverbio, Napoli, Arte Tipografica.
- Valagussa, F. 2013. *Vico. Gesto e poesia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Valagussa, F. 2015. *La scienza incerta. Vico nel Novecento*, Roma, Inshibboleth.
- Vico, G. 1970. *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo*, in *Autobiografia*, a cura di M. Fubini, Torino, Einaudi.
- Vico, G. 2018. *Principj di Scienza nuova*, in *La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Milano, Bompiani.
- Vitiello, V. 2004. ... *Quell'innata proprietà della mente umana di dilettarsi dell'uniforme...*, *Il sapere poetico e gli universali fantastici*, a cura di G. Cacciatore, V. G. Kurotschka, E. Nuzzo e M. Sanna, Napoli, Guida, pp. 73-95.
- Vitiello, V. 2014. *L'immagine infranta. Linguaggio e mondo da Vico a Pollock*, Milano, Bompiani.
- Vitiello, V. 2020. *L'ora e l'attimo. Confronti vichiani*, Roma, Inshibboleth.

Wells, G. A. 1969. *Vico and Herder*, in AA. VV., *Giambattista Vico. An International Symposium*, a cura di G. Tagliacozzo e H. V. White, Baltimore, Johns Hopkins, pp. 93-102.